

Anno	Me	Gi	Or	Mi	Se	Latit	Longi	I _o	M _g	M _l	P	Nterr	Tav IGM	Loc epicentrale
1960	1	18	2	10	—	37 15	14 50	40	30	33	—	34228	273 I SE	Francofonte
1963	2	2	3	41	—	37 12	15 00	—	—	—	—	34731	274 IV SO	M. Pancali
1963	2	2	10	34	—	37 12	15 00	—	—	—	—	34733	274 IV SO	M. Pancali
1963	2	2	12	09	—	37 12	15 00	—	—	—	—	34734	274 IV SO	M. Pancali
1964	5	2	11	32	00	37 04	15 18	60	41	—	-2	34978	274 II SO	Siracusa
1974	2	27	23	56	44	37 28	15 30	—	—	—	—	38278	270A III NO	Basso Ionio
1974	3	3	15	25	29	37 30	15 08	40	30	33	—	38284	270 III NE	Basso Ionio
1976	8	12	6	18	06	36 47	15 04	—	—	—	182	39286	277 III NO	Rosolini
1978	3	3	19	16	03	37 09	15 31	—	—	—	20	40128	274A III NO	Basso Ionio
1979	8	3	23	13	25	37 21	14 58	—	—	—	16	40723	270 III SO	Villaggio Delfino

Legenda: Me: mese; Gi: giorno; Or: ora in GMT; Mi: minuti; Se: secondi; Latit, Longi: coordinate geografiche dell'epicentro in gradi e primi; I_o: intensità epicentrale in gradi della scala MCS; M_g: magnitudo macrosismica; M_l: magnitudo locale; P: profondità della sorgente sismica in km (-2 = < P ≤ 25 km); Nterr: numero d'ordine del terremoto nel file generale del *Catalogo*; Tav IGM: tavoletta della cartografia IGM al 25000 in cui cadono le coordinate epicentrali.

normanna, infatti, era iniziata la ristrutturazione della proprietà della terra a vantaggio della nuova feudalità europea e a scapito della precedente popolazione araba, che già dalla metà del XII secolo aveva iniziato una fase di emigrazione. Come è noto, con Ruggero II (1113-1154) erano anche cambiate le grandi rotte commerciali fra la Sicilia e il Mediterraneo; ciò favorì le repubbliche marinare dell'Italia settentrionale, abbassando il ruolo degli scali siciliani quasi a quello di aree colonizzate. In questo quadro di economie e di riferimenti culturali in trasformazione, il terremoto assunse una forte valenza simbolica, favorita da un contesto culturale che tendeva a interpretare gli effetti sismici in modo anagogico e a ricordarli alla luce di categorie religiose e ideologiche, più che a descriverne gli effetti nel mondo abitato. Oltre a ciò, poco è noto di Siracusa al tempo di questo evento sismico: la dimensione abitativa della città ci viene indicata, oltre un secolo dopo, da una colletta angioina del 1277 (periodo di flessione demografica), in cui si rilevano poco più di 800 «fuochi»⁶. Possiamo ipotizzare che la popolazione superasse di non molto i tremila abitanti.

Le fonti ricordano che il terremoto distrusse (fece crollare o rese solo inagibili?) «una parte» o «la maggior parte» della città⁷: quindi, nel peggiore dei casi, dal 50 al 60 per cento degli edifici (circa 400-500 case).

La genericità dei testi medievali non è stata superata da accurate analisi architettoniche su edifici ecclesiastici e monastici ancora superstiti, condotte con metodi archeologici, che consentano di individuare rifacimenti murari e possibilmente di datarli, in modo da evitare il limite di ipotesi basate solo su osservazioni di variazioni stilistiche. Sui caratteri dell'edilizia civile minore esistente a Siracusa alla metà del XII secolo si conosce ancora assai poco: l'archeologia medievale urbana non ha ancora prodotto dati utilizzabili in questo senso. Pochi, quindi, gli elementi in

grado di suggerire i caratteri di quel patrimonio edilizio e il suo stato di conservazione: l'immagine del «cumulo di legnami e di pietre» ricordato da Falcando per descrivere gli effetti nei siti più colpiti, può essere estesa probabilmente a «una parte» di Siracusa, ricordata dalle fonti. Pietra e legno caratterizzavano probabilmente l'edilizia urbana, in un tessuto viario ricalcante l'antica topografia greca, solo in parte modificata e ampliata dall'intervento arabo⁸.

La valutazione di effetti sismici uguali al X grado MCS attribuiti a Siracusa, precedentemente a questa revisione⁹, non ci sembra del tutto sostenibile alla luce dei testi già noti, e di quelli di nuova acquisizione. L'area di maggiore impatto del terremoto del 1169 si conferma Catania, i suoi castelli e l'entroterra ibleo (fig. 3). Gli effetti sismici a Siracusa furono, a nostro parere, equivalenti al IX grado MCS, minori quindi di quelli ipotizzati precedentemente.

Ci sono sufficienti elementi per ritenere che il terremoto del 1169, al quale fu concomitante un'eruzione dell'Etna, fu un evento di elevata energia e di notevole impatto territoriale. Tuttavia, non sappiamo se possa essere considerato un «gemello» di quello del 1693: non solo le scarse informazioni, ma anche un insediamento diverso, assai più rarefatto, e un patrimonio edilizio con altre caratteristiche impediscono raffronti credibili di questo tipo. Possiamo comunque rilevare che mentre Messina fu danneggiata dal terremoto del 1693, assai meno lo fu dall'evento del 1169: una testimonianza araba del 1172 definisce Messina una «megalopolis», uno dei centri più floridi dell'isola¹⁰, e sembra escludere immagini di estese distruzioni.

Il terremoto del 10 dicembre 1542

Il terremoto del 10 dicembre 1542, delle ore 15.15 circa, preceduto da alcune scosse sentite il 30 novembre, costituisce un interessante evento sismico che ha finora scar-

samente attirato l'attenzione di sismologi e di storici. Il *Catalogo* localizza questo evento pochi chilometri a nord-ovest di Siracusa¹¹.

Le recenti ricerche svolte per revisionare tali dati hanno cambiato sensibilmente la valutazione complessiva degli effetti di questo evento sismico, mettendo in evidenza che nei paesi dell'entroterra l'impatto con il terremoto fu più grave di quello stimato da studi precedenti. Per Siracusa, invece, gli effetti locali sono stati valutati di VIII grado, ed è stata tolta l'incertezza delle precedenti stime, motivando questo valore.

Al tempo del terremoto, la città contava poco meno di 12.500 abitanti e vi erano probabilmente intorno a 2300 case¹². Non abbiamo però elementi per valutare lo stato di conservazione del patrimonio edilizio. Il XVI secolo segna per la Sicilia una fase di forte incremento demografico (si veda fig. 4) e di aumento della produzione, per la messa a coltura di nuove terre: il vero periodo di colonizzazione signorile iniziò, però, a partire dai due decenni successivi a questo terremoto e sembra ragionevole ipotizzare che gli effetti della fase di espansione demografica non fossero ancora iniziati.

Anni durissimi furono quelli che precedettero il 1542: l'alleanza contro i Turchi, sancita nel 1538, inasprì la pressione fiscale su tutta l'isola, comprimendo i livelli di vita della popolazione e facendo aumentare pauperismo, vagabondaggio e banditismo: una situazione comune a molte altre zone d'Italia, che fu all'origine di gravi tensioni sociali. Nel 1539 una rivolta scoppiata fra i soldati spagnoli, che non erano stati pagati, fu sanguinosamente domata dal viceré Ferrando Gonzaga, lo stesso che dovette «gestire» l'immediato dopoterremoto del 1542.

Una crisi di sussistenza piuttosto estesa aveva colpito la Sicilia nel 1541: nonostante ciò il Consiglio di Siracusa fu costretto a reperire e a versare all'erario regio 5500 scudi per i lavori di consolidamento delle fortificazioni. Il bisogno continuo di denaro per le grandi spese militari del Mediterraneo, per l'allestimento delle galere e per il mantenimento delle truppe innescò una depressione economica, dovuta anche al sistema fiscale vigente nel periodo del vicereame spagnolo: gli interessi del fisco attraverso il sistema della «meta» erano saldati a quelli della rendita, perché il reddito era proporzionale ai prezzi e non alla produzione (raccolti)¹³.

Il terremoto colpì soprattutto l'entroterra collinare e montuoso degli Iblei: i danni maggiori (fig. 5) si rilevano in un'area di circa 6000 kmq, comprendente Grammichele (l'antica Occhiola), Lentini, Melilli, Ragusa, Vizzini, Sortino e Licodia Eubea. Effetti massimi di X grado MCS sono rilevabili solo a Melilli e a Grammichele. Le distru-

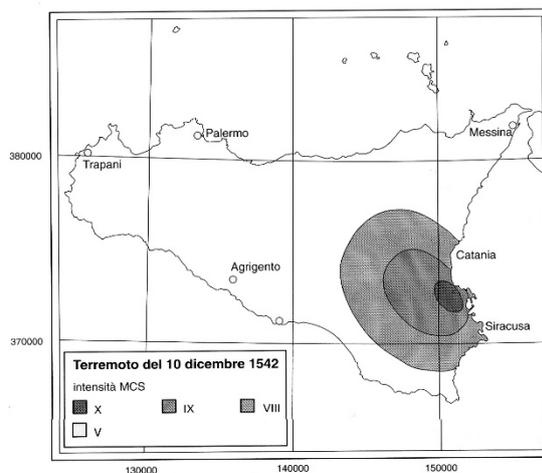
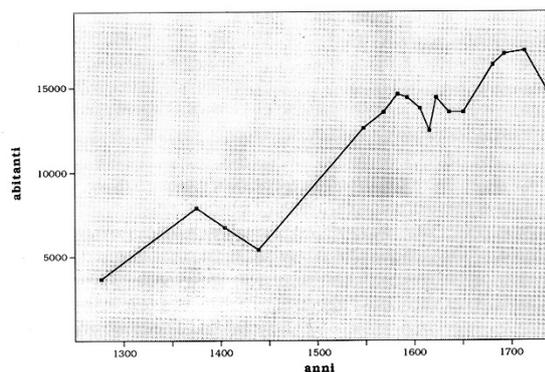


Fig. 4. Popolazione di Siracusa dal 1277 al 1737.
Fig. 5. Carta semplificata degli effetti del terremoto del 10 dicembre 1542 (PERSEUS-ING).

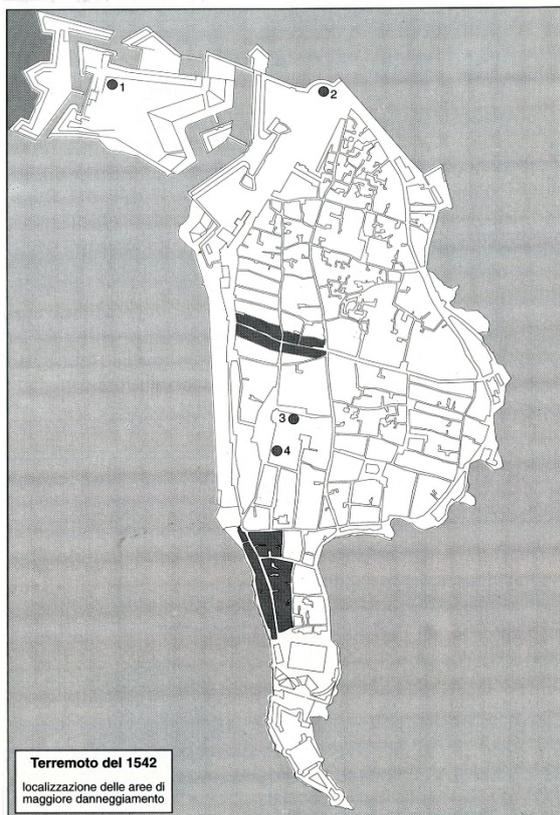


Fig. 6. Localizzazione delle aree di Ortigia più danneggiate dal terremoto del 10 dicembre 1542. I numeri indicano gli edifici che le fonti ricordano sicuramente danneggiati: 1. Castello di Marchetti; 2. Torre di Casanova; 3. Duomo; 4. Palazzo Vescovile

zioni ci appaiono massicce, favorite da morfologie urbanistiche che avevano come comune denominatore la discontinuità altimetrica e l'irregolarità delle murature, in edifici costruiti in varie fasi. In questo scenario di estese distruzioni, Siracusa si colloca in direzione est, estremo punto di osservazione degli effetti prima del mare.

Il marchese di Terranova, in una lettera scritta da Palermo al Consiglio supremo del Regno pochi giorni dopo il terremoto¹⁴, dava un quadro sommario ma eloquente degli effetti sismici più gravi, che si erano verificati appunto nella «montaña», dove le case erano «deribadas y abiertas» (demolite e aperte). Fra i 40 centri che affermava essere stati colpiti nominava, oltre ad Avola, dove aveva i suoi possedimenti, Sortino, Catania e Siracusa. Queste ultime due erano state colpite in modo minore, ma comunque — affermava il marchese — avevano avuto «la loro parte» di danni.

Sempre secondo questa testimonianza, le vittime complessivamente furono poche¹⁵ rispetto alla gravità degli effetti subiti dal patrimonio edilizio: la ragione può essere ricercata nel fatto che il terremoto ebbe luogo in pieno giorno, elemento che solitamente permette alle persone la fuga dalle case¹⁶. La situazione determinatasi, e probabilmente anche la paura di nuove scosse, costrinsero gli abitanti a fuggire dalle città e a vivere in ripari precari in campagna¹⁷.

Le fonti documentarie siracusane conservano una memoria precisa dei danni subiti solo in riferimento a pochi edifici: il Palazzo Episcopale e la torre campanaria costruita sopra il Duomo, e due fontane, l'Aretusa e l'abbeveratoio pubblico. Per quanto riguarda l'edilizia civile minore vi è solo qualche traccia nella documentazione successiva, a cui accenneremo più avanti.

L'erudito Tommaso Fazello, che aveva girato la Sicilia negli anni successivi al terremoto e aveva visto diversi paesi distrutti, dava di Siracusa un'immagine di effetti un po' più dettagliata¹⁸. Egli aveva probabilmente raccolto anche descrizioni autorevoli circolate in ambito amministrativo: il suo conciso racconto divenne il testo di riferimento della storiografia locale successiva. Fazello ricorda i danni al Palazzo Episcopale e alla torre campanaria, la successiva ricostruzione della torre e l'apposizione di una epigrafe¹⁹. Riguardo agli effetti sull'edilizia civile minore, scriveva che moltissime case di Siracusa erano state «squarciate» («proscissae»), soprattutto nell'area urbana che prendeva il nome dal castello Maniace e nel «vicolo degli Amalfitani» (via Amalfitania).

Il termine *proscissae*, usato da Fazello, ha significato equiparabile a quello di *abiertas* usato dal marchese di Terranova. Possiamo ipotizzare che a Siracusa vi furono soprattutto case

prattutto case gravemente fessurate o con le pareti staccate: un effetto diffuso che aveva reso inagibili molte abitazioni. Quasi allo stesso modo, ricorda Fazello, tutti i muri del castello di Marchetti furono staccati («desiecti») e anche la torre di Casanova subì un effetto simile («quassata»).

Cinque anni dopo, un documento del Senato di Siracusa, datato 26 agosto 1547, ricorda espressamente che per il terremoto furono «ruinati multi edifici de la ditta città». Il termine «ruina» e il suo aggettivo derivato, per quanto riguarda gli effetti sismici, stanno a indicare una gamma di situazioni assai varie, riconducibili comunque allo stato di inagibilità di un edificio. L'identificazione di quei «multi edifici» non viene purtroppo fornita²⁰. Dagli scarni dati a disposizione si può arguire che i quartieri di Siracusa più colpiti furono quelli sud-occidentali, ma non ci sono elementi per potere escludere altri tipi di danno meno gravi nelle altre zone della città (si veda fig. 6).

Un ulteriore effetto sismico riguarda il Duomo (l'antico tempio di Atena). Esso non è ricordato nelle fonti documentarie, ma solo in quelle memorialistiche: si tratta della sconnessione del colonnato attualmente incastrato nella parete laterale di sinistra. Il disassamento di una colonna richiese la costruzione di una poderosa muratura di rinforzo per contrastare lo strapiombo, inglobando le colonne di cui affiorano oggi solo alcune parti di capitelli. Da un recente rilievo di J.-P. Adam²¹ si può calcolare che lo spostamento della colonna dal suo asse fu di circa 70 cm (fig. 7). Anche i grandi tamburi che compongono le colonne doriche di questa stessa navata furono deviate: tale deviazione è più grave avvicinandosi dalla porta di ingresso verso la piccola abside bizantina²².

Quasi nulla sappiamo di specifico di Siracusa negli anni immediatamente successivi: bisogna arrivare al 1556 per formulare qualche ipotesi. Da una supplica del Senato di quell'anno si rileva che la preoccupazione della municipalità di Siracusa era di risolvere il decremento demografico urbano avvenuto nel decennio successivo al terremoto, e di intervenire perché fosse ripristinata completamente l'agibilità della città, elemento indispensabile per la vita economica e produttiva, e quindi per il prelievo dei vari carichi fiscali. La città, si lamentava il Senato, non aveva più il suo reggimento residente, i commerci ne avevano risentito e «di giorno in giorno si havi dispopulato despopula et va ad perditioni»²³. Concorsero a questo quadro desolato non solo i danni sismici e la crisi economica, ma anche un attacco della flotta turca che, con quella francese, aveva messo a sacco diversi centri della costa siciliana orientale, fra cui la vicinissima Augusta (23 settembre 1553).

Ma carestia e crisi economica, come si sa, sono un guaio sociale non equamente ripartito: la congiuntura fece

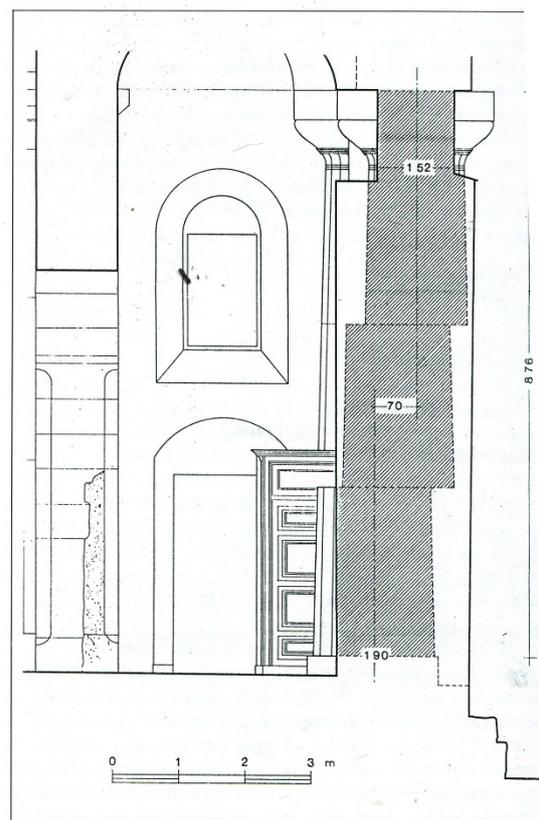


Fig. 7. Una delle colonne dell'antico tempio di Atena incastrate nella parete settentrionale del Duomo. A causa del terremoto del 10 dicembre 1542 la colonna subì un disassamento di circa 70 cm (rilievo J.-P. Adam).

infatti salire i prezzi delle merci e degli immobili²⁴, favorendo quindi i venditori di beni a scapito dei compratori. Il prolungato abbandono di Siracusa, denunciato dal Senato, dovette essere di una certa gravità: ce lo suggerisce un altro memoriale della municipalità del 13 giugno 1556, rivolto al viceré Juan de Vega²⁵. Si affermava che «una buona parte» delle case «rovinatae, distrutte e ridotte quasi a casalini» rimaneva in attesa di rifacimenti e restauri, danneggiando il decoro della città²⁶. La situazione, si dichiarava, si era verificata tanto «per li patroni esseri poveri, quant'ancora per li terrazzani» che avevano avuto tali case e non vi ponevano rimedio perché non ne erano in grado. Si dichiarava di fatto l'incapacità economica dei piccoli proprietari a eseguire i ripristini dovuti.

Nel memoriale si rilevava, inoltre, che la situazione poteva essere risolta perché vi erano «alcuni», non meglio specificati, economicamente in grado di eseguire le dovute riparazioni e ricostruzioni in quelle case e casalini, allo scopo di abitare essi stessi o di fare abitare altri. Ma l'operazione era bloccata per il timore che, una volta fatti i lavori, non venisse riconosciuto loro il diritto di proprietà. Il Senato sosteneva che la situazione poteva rientrare nei casi previsti da una bolla regia precedente. È qui evidente il riferimento alla prammatica del 1437, concessa dalla regina Maria alla città di Siracusa, usata come strumento urbanistico per regolare lo sviluppo e il «decoro» della città, così come era stato fatto per le altre città siciliane²⁷.

Tale strumento prevedeva la vendita forzata («De casu venditionis coacta») di immobili di piccole dimensioni, case, casalini, cortili («casae vel domunculae, seu casaleno vacuo vel utroque simul [...] magazenium seu cortile») a favore di chi voleva ampliare il proprio palazzo o altri edifici prestigiosi, per favorire lo sviluppo e la bellezza della città.

La richiesta del Senato di Siracusa mirava, nel 1556, a ottenere che l'autorità regia facesse rientrare il caso delle abitazioni danneggiate dal terremoto e non ancora riparate entro tale normativa: in senso stretto era una forzatura, perché in questo modo lo strumento urbanistico si sarebbe potuto prestare a manovre speculative a danno dei meno abbienti. Gli «alcuni» che avrebbero voluto riparare le case, a cui accennava il Memoriale, non erano infatti proprietari di palazzi che chiedevano vendite forzate di casupole per fare spazio a nuovi progetti, come previsto dalla prammatica regia. Ma il Senato chiedeva ugualmente questo strumento per tutelare i nuovi acquirenti, fatta salva l'accettazione dei precedenti proprietari e l'accordo sui prezzi, che avrebbero dovuto essere versati ai creditori al banco della città. Si chiedeva che né eredi, né altri suc-

cessori potessero impugnare tale vendita, il cui carattere «forzoso» sarebbe stato convalidato dalla bolla regia.

La risposta del protonotaro regio fu: «hoc convenit, quia agitur de prejudicio multorum» (si stabilisce ciò, perché si tratta del danno di molti; lasciando intendere che il danno consisteva nel fatto che la città rimanesse spopolata).

Il meccanismo economico palesato da questa richiesta è di notevole interesse per la valutazione degli effetti sismici nell'area urbana. Infatti, se i danni del terremoto del 1542 nell'edilizia civile minore erano stati, come ci sembra, prevalentemente dissesti, e per di più limitati a una parte sola della città, come si potrebbe spiegare una flessione demografica urbana protrattasi così a lungo?

Alla luce del documento sopra citato ci sembrano ragionevoli due ipotesi:

— *una grave stato di indigenza dei piccoli proprietari*: in questo caso il terremoto avrebbe colpito prevalentemente case di minor pregio o in cattivo stato, appartenenti a ceti non abbienti;

— *una manovra speculativa*: in questo caso molti cittadini avrebbero potuto risiedere ancora fuori città perché le loro abitazioni erano state già acquistate a prezzi bassi, in quanto case danneggiate, ma l'aumento generale dei prezzi aveva poi scoraggiato i nuovi acquirenti a procedere alle dovute riparazioni.

Ciò spiegherebbe la richiesta del Senato cittadino di usare la prammatica come strumento legislativo in grado di sbloccare la situazione economica locale. Il provvedimento, infatti, se da un lato poteva favorire manovre speculative, dall'altro però sanava una situazione, obbligando *sub verbo regio* i nuovi proprietari alla ricostruzione, a vantaggio della città²⁸.

Queste sono le poche tracce della situazione urbana di Siracusa a seguito dei danni sismici subiti per il terremoto del 1542, a cui il potere centrale non prestò molta attenzione. Non solo per quanto riguardò Siracusa, ma in generale per l'intera area danneggiata. L'unico intervento suggerito dal cattolico Carlo V fu la proposta di una prammatica che prometteva un premio in denaro a chiunque denunciasse dei «sodomiti», considerati causa del «flagello divino». Con distaccata saggezza il viceré Ferrando Gonzaga ricordò all'imperatore l'origine naturale dei terremoti e sconsigliò l'applicazione del provvedimento²⁹.

Tuttavia, anche il viceré, nella lunga relazione redatta alla fine del suo mandato, nel 1546, quattro anni dopo il terremoto, non ricorda alcun intervento di carattere economico finalizzato alla ricostruzione, tanto meno per quanto riguardava l'edilizia privata. Il problema dell'agibilità della piccola proprietà non rientrava certo nelle pro-

spettive di governo di quel periodo e l'interesse al ripristino dell'uso di strutture danneggiate era limitato solo alle fortificazioni e alle infrastrutture portuali, cioè alla difesa e ai trasporti maggiori³⁰. L'unico riferimento al terremoto, alquanto laconico, è relativo a Lentini: le distruzioni sismiche sono ricordate come un'ulteriore causa che limitava quei «carichi e gravanze» (tasse e prelievi fiscali) che le accorte amministrazioni dovevano garantire al potere regio: «Vennero indi a poco i terremoti...» e con essi il problema di ricostruire Lentini nello stesso sito o altrove³¹.

Il confronto fra le entrate straordinarie dichiarate dal viceré nel decennio del suo vicereame (tab. 2) indica per il 1542 una netta flessione, inferiore solo a quella del 1537 e 1538, anni in cui le entrate furono assorbite dalle ingenti spese militari contro le armate turche.

Tab. 2 *Entrate tributarie (in scudi) del vicereame di Sicilia dal 1536 al 1546, dichiarate dal viceré Ferrando Gonzaga*

anno	entrate	anno	entrate	anno	entrate
1536	65.933	1540	226.670	1544	41.094
1537	19.625	1541	204.280	1545	144.095
1538	14.753	1542	26.749	1546	207.250
1539	128.190	1543	57.726		

Si trattava di entrate fiscali di per sé non stabili, come osservava lo stesso Gonzaga, che le definiva «cose incerte et variabili». Le oscillazioni erano anche dovute ad acquisti di derrate per l'esercito o a esenzioni. Non è però difficile scorgere in questa flessione generale delle entrate nel 1542, protrattasi anche nel biennio successivo, la ripercussione della situazione della Sicilia orientale, colpita in oltre quaranta centri abitati. L'indebitamento delle comunità locali doveva essere piuttosto elevato, se è vero — come scriveva Ferrando Gonzaga — che le entrate «non facevano né introito né capitale alcuno perché all'incontro vi è il debito contratto negli anni precedenti».

Anche per queste ragioni i ripristini agli edifici di Siracusa non furono cosa né rapida, né agevole: solo la torre campanaria sembra essere stata al centro delle preoccupazioni della municipalità, non solo in quanto simbolo della vita urbana (era l'edificio più alto)³², ma anche perché la sua mancata riparazione avrebbe danneggiato le strutture murarie della chiesa che, aperte, avrebbero aumentato, con le infiltrazioni d'acqua, il degrado dell'edificio e le successive spese per riparare i nuovi danni.

Il reperimento dei fondi necessari per tale restauro passò attraverso notevoli sacrifici: il Senato deliberò di trattenere per tre anni la metà dei salari degli ufficiali in servizio a Siracusa e, in seguito, in una supplica del 19 aprile 1545, chiese di potere protrarre questo prelievo ancora

per tre anni, portandolo così a sei: «Est propositio in dicto consilio [...] pro edificatione campanilis huius majoris Cathedralis ecclesiae continentis arma huius civitatis que ruinatus propter terremoto preberite dimidium salario-rum...». La supplica ottenne parere positivo, con la precisazione che il denaro raccolto dai prelievi sui salari degli ufficiali riguardasse anche la ricostruzione della fonte Aretusa e della «biviratura» (abbeveratoio) della città³³.

Nel 1576, oltre trent'anni dopo il terremoto e nel pieno di un'ondata di peste che aveva colpito la Sicilia, ritroviamo una traccia dei danni sismici subiti da Siracusa e non ancora riparati nella relazione dell'ingegnere Juan Antonio Salamone riguardante lo stato delle fortificazioni: il castello di Marchetti, ricordato da Fazello per le sue pareti staccate, venne descritto come un edificio pericolante e puntellato, non più in grado di ospitare soldati senza la minaccia di crolli, se «con ligature de lignami non si fusse sustentata». L'antica e superba rocca, per l'ulteriore degrado aggiunto da alcuni decenni di abbandono, risultava «in molte parti rotta»³⁴.

Il terremoto dell'11 gennaio 1693

Questo evento è quello che più si è impresso nella memoria storica locale dell'intera Sicilia per molte ragioni: la vastità dell'area colpita, la gravità degli effetti, i mutamenti subiti da un'intera rete insediativa e infine la straordinaria capacità progettuale che caratterizzò la fase di ricostruzione, le cui realizzazioni hanno dato l'attuale volto barocco alle numerose città del sud-est della Sicilia. Questo disastro sismico costituisce quindi un importante episodio nella storia del popolamento e dell'urbanistica siciliana, nonché un evento di grande interesse per la storiografia e per la sismologia³⁵.

Si può dire che non vi sia testo storiografico siciliano, scritto dopo questa data, che non porti particolareggiate memorie o semplici riferimenti riguardanti questo terremoto. Anche la storiografia recente se ne è occupata a più riprese e con approfonditi studi, dedicando particolare attenzione alle dinamiche amministrative che caratterizzarono la fase ricostruttiva³⁶, e considerando gli aspetti demografici e insediativi connessi con la fase di ricostruzione, anche nel *trend* più lungo delle fasi di ricolonizzazione dell'isola³⁷.

Il XVII secolo fu, non solo per la Sicilia, un periodo di depressione economica, caratterizzato da prolungate crisi di sussistenza e ondate di malattie epidemiche, favorite dalle basse condizioni di vita di estese popolazioni. È interessante, quindi, dal punto di vista della storia economica, osservare che le imponenti distruzioni degli abitati costituirono un elemento che favorì una fase di investi-